Lorenzo Bettarini
Paolo Patui

Due tiri in faccia al tramonto

Bottega Errante Edizioni

Playground

Se sbagli non fa *sdeng*, ma *stock*. Se tiri giusto non fa *ciuff*, ma *scrash*. È un canestro abbandonato da cui non pende una sfilacciata retina di cotone dal colore indeciso, lisa dal vento, ingrigita dalle piogge. Brilla di metallo, invece, quella di questo canestro appeso a un tabellone di periferia, legnoso, derelitto, solitario. Se ne sta su un campetto sommerso da un silenzio rotto solo di tanto in tanto dal mio palleggiare sconnesso come un'incertezza, nostalgico come un lamento. È una lingua di cemento sporca, che l'autunno appena nato ha cosparso di foglie appassite, di rami e grovigli sputati via dal vento, serrato in un bozzolo di siepi, rovi e alberi senza dio. Da tempo il tempo gli ha consumato linee, semicerchi e trapezi. Fa niente: quella retina di metallo è peggio di una calamita. Sa di America, di playground, di basket screanzato, quello che ti viene come ti viene, quello che ti mette alla prova: quante virate spalle a canestro prima di sbagliarne una? Quanti canestri dall'angolo su dieci tentativi? Ogni volta che la palla entra nella rete di metallo il suono è violento, aspro, rugginoso. Unico. La retina morbida di cotone sembra quasi abbracciare la palla che la consuma e la dilata canestro dopo canestro. Quella di metallo invece è lei a consumare il pallone e se lo accoglie fra i suoi intrecci è solo un trucco malizioso per poi sputarlo giù con violenza.

Ho letto che agli inizi così era la retina: prima vimini, poi ferro intrecciato come le maglie di un'armatura

antica, e senza nemmeno il foro finale. Ecco come il professor Naismith si era immaginato quel bersaglio bizzarro allo Springfield College, quando gli chiesero di inventarsi qualcosa per sconfiggere la noia degli studenti durante le lezioni di ginnastica al coperto e al riparo dai rigori invernali, lassù, nel Massachusetts. Il secolo breve era alle porte e Naismith andò a frugare fra le sue memorie canadesi rispolverando un vecchio gioco indiano, Duck on a rock, che chiedeva di colpire con un sasso una grande pietra tramite un tiro a parabola. Il sasso diventa una palla, la pietra un cerchio o, meglio, un cesto privo di foro. Scomodo svuotarla quella secchia, meglio un sacco traforato, intrecciato di maglie di ferro, ma ancora senza buco finale. Quando (e se) si faceva canestro, c'era chi munito di pertica, svuotava il cesto e rimetteva il pallone in gioco. Accadeva di rado. Le partite finivano 5 a 1, 6 a 4. Percentuali basse. Bassissime.

Quasi come le mie quando nella solitudine di questo rabberciato campetto mi avvicino alla linea fuligginosa, ormai quasi invisibile, del tiro libero. Devo pensare. E per uno estraneo del basket come me è un'impresa complicata. Di solito il tiro mi nasce istintivo, spontaneo, selvaggio. Ma lì sulla lunetta è un'altra cosa. Lo so un po' per esperienza, un po' perché me lo ha spiegato bene Lorenzo, citando le teorie precise e puntigliose di Claudio Bardini, figlio di un generale, carattere inflessibile e giacca uguale, il più giovane coach che abbia mai allenato in serie A; ventiquattro anni, Mestre, 1982: nel gesto tecnico del tiro libero c'è tutta una filosofia. Non è questione di tecnica, di polpastrelli, di polso. Semmai di metodo, di mentalità, di rito. Lì, sulla charity stripe, dove buttare un pallone dentro a un canestro dovrebbe essere facile come gettare una

monetina nel piatto di un mendicante, quello che conta è il tuo rituale, che è tuo e solo tuo, perché nel tiro libero non hai opponente, sei tu solo con i tuoi retropensieri. Non c'è l'avversario che volente o nolente ti costringe a una hesitation piuttosto che a una virata. Ci sei tu e il canestro; hai cinque secondi per preparare il tiro ed è lì che devi crearti una tua precisa procedura che è fatta di posizione, di numero di palleggi che precedono il tiro, di come guardi il canestro, di come respiri: non per nulla si chiama tiro libero o "personale".

«La mia tecnica prevedeva il tiro a polmoni vuoti: quindi un ultimo respiro profondo, poi fuori tutto il fiato e infine tiro a polmoni vuoti. Quella nuvola d'aria che se ne andava, quei polmoni svuotati, mi aiutavano a entrare in collegamento diretto col ferro, con la retina, col canestro. Mi dovevo sentire e mi sentivo estraneo, isolato da ogni contesto. Perché c'è qualcosa di zen nel tiro libero; se entri in questa dimensione, a poco a poco il bersaglio diventa sempre più grande, il canestro sempre più largo. Prima partita di campionato a Trapani, settembre 1990; gioco in squadra con due americani fortissimi, Winfred King, una montagna di muscoli e Vincent Askew, due molle al posto delle gambe; dall'altra parte Reggie Johnson, un tizio che si è fatto trecento e passa partite in NBA condite da quasi 3.000 punti tra San Antonio, Cleveland e Philadelphia, dove nell'83 ha vinto il titolo al fianco di Julius Erving, il leggendario "Doctor J". Con lui un manipolo di giocatori niente male, guidati da un allenatore livornese passato anche per Udine, Gianfranco "Cacco" Benvenuti, ideatore di insolite difese, specialista in promozioni. E infatti, a fine campionato Trapani salirà in A1. Solo che in quella partita lì arriviamo a due secondi dalla fine 81 a 81. Due liberi da

tirare per me. Ho cercato di isolarmi il più possibile dalla bolgia dei tifosi: se avessi dato ascolto alla curva assiepata dietro al tabellone sarei stato sotterrato da un frastuono inesorabile. Invece man mano che facevo i miei tre palleggi, la respirazione, poi ancora un palleggio e guardavo il canestro, le voci erano sempre più fioche, era come se fossi entrato sott'acqua. Un po' alla volta eravamo rimasti io, il canestro e nient'altro. Dentro il primo. Dentro il secondo: 81-83 per noi. Stop. Finita lì».

La fa facile Lorenzo, ma a me vengono in mente giocatori mica da poco che sulla linea della carità hanno fatto pietà. Shaquille O'Neal a fatica ha tirato con il 50% e a Udine, nella Snaidero di fine secolo, tutto il pubblico pregava che a Di Giuliomaria non facessero fallo apposta, per mandarlo poi a tirare i liberi, lui che era capace di segnare da tre, ma che magari sulla linea della carità subiva una specie di blocco mentale. Lorenzo insiste che non è questione di tecnica perché, se c'è un minimo di coordinazione motoria tra gambe e braccia, se si spezza un po' il polso e si dà una buona rotazione alla palla è impossibile se non altro prendere – *sdeng* – il primo ferro. Il problema è un altro: giocatori che non riescono a staccarsi da una circostanza che li soffoca e che restano schiacciati dal peso di una insormontabile responsabilità. Nelle situazioni di gioco normali è tutto fluido, tutto immediato, tutto sorretto dall'essere parte di una squadra. Ma nel momento in cui l'arbitro ti consegna la palla fra le mani e tutto e tutti sono fermi ad aspettare il tuo tiro libero, sotto gli occhi di un pubblico amico o nemico è come se tu fossi su un palcoscenico con un occhio di bue puntato contro. Ti ritrovi a fare i conti con una solitudine che non vorresti e che non sei sicuro di saper gestire: "Oddio adesso tutti mi giudica-

no", "oddio e se faccio zero su due?". Se non ti costruisci un tuo rito, finisci stritolato dentro a una situazione che all'improvviso diventa più grande di te.

E infatti: dove sta il problema? Chi mi vede a me qua, in questo campetto di campagna, consunto dal tempo e dall'abbandono, solitario come un rinnegato, sistemato al fianco di una chiesetta messa lì in memoria dell'Orcolat del '76, sul bordo di una strada percorsa da poche macchine nervose e da molti ciclisti frettolosi? Non c'è nessuno qui a guardami e in fondo è per questo che ci vengo. Anche se dalla linea dei liberi dovessi fare 50% come Shaq, nessuno potrebbe dirmi nulla. E se invece faccio meglio, già mi basta per essere contento. Lorenzo ancora non si vede e allora metto i piedi sulla linea, palleggio, inspiro, guardo il canestro… eccolo, è vero: si allarga, diventa un po' alla volta bello, grande; butto fuori l'aria mentre tiro, non prima (a me piace così e Lorenzo lo ha detto che il rituale è tuo e solo tuo). *Scrash*, dentro. Perfetto. Recupero il pallone e mi rimetto lì a occhi socchiusi. Provo a immaginare di avere tra le mani il tiro del punto finale, quello della vittoria; gioco contro non so nemmeno io chi; c'è gente attorno, tifosi che gridano, mia figlia Giulia che spera che il tiro sia buono. Ma io faccio finta di non vedere nessuno. Solo io e il canestro. Tre palleggi ancora, inspiro, guardo il canestro: di nuovo mi sembra grande, bello, accogliente. Libero i polmoni mentre tiro: *scrash*, ancora dentro. Sorrido e mi preparo per il terzo tiro. Tutto a posto, tutto ok. Tre palleggi, inspiro, guardo il canestro… Ma dietro la siepe di rovi, eccola lì che emerge la sagoma grande di Lorenzo. Speravo arrivasse più tardi. Lui si ferma a bordo campo e mi guarda. Per un attimo dico a me stesso di stare calmo, che non c'è

nessuno; ci siamo solo io e il canestro, niente pubblico, niente Giulia, niente nemmeno Lorenzo. Ma lui mi sorride, curioso. E io mi dico: "Oddio, e se sbaglio proprio sotto i suoi occhi?". Poi tiro: *sdeng*. Anzi: *stock*.

...